

Uno sguardo sull'Asia

Negli ultimi dieci anni l'attenzione delle opinioni pubbliche europee si è concentrata soprattutto sulla Cina e le sue performance economiche. Tale sovraesposizione ha fatto sì che minori riflessioni siano state tributate ad altre realtà economiche e politiche dell'Asia. Proviamo, di seguito, a porre rimedio a tale disattenzione, mostrando la vivacità dei rapporti multilaterali a livello regionale, sia quali siano i problemi economico-politici dei principali paesi asiatici.

Iniziativa d'integrazione regionale: il caso dell'ASEAN

Con la dichiarazione di Bangkok, l'8 agosto 1967, cinque Stati dell'Asia sud-orientale (Indonesia, Malaysia, Filippine, Singapore e Thailandia) davano vita all'Associazione dei paesi del sud-est asiatico, ASEAN. Si trattava di un'iniziativa soprattutto politica, volta a sostenere la pace e la stabilità della regione di fronte all'avanzare del comunismo, al culmine della guerra in Vietnam, e che solo in un secondo momento – dalla fine degli anni Settanta – cominciò a concentrarsi su possibili iniziative di cooperazione economica. Un esempio importante è la prima dichiarazione di concordia di Bali del 24 febbraio 1976, in cui, accanto ad una serie di propositi ad ampio spettro, veniva dedicato ampio spazio a questo tema. Per la verità, almeno fino alla metà degli anni Ottanta, i risultati concreti furono piuttosto scarsi: i differenziali nello sviluppo erano tali da rendere difficile l'individuazione dei percorsi cooperativi, mentre l'interesse effettivo di ciascun paese era limitato dalle politiche di sostituzione delle importazioni e dalla constatazione che la crescita economica stava avendo luogo comunque.

L'adesione del piccolo Brunei nel 1984, ma soprattutto la tendenza all'enuclearsi di blocchi commerciali regionali – primo fra tutti il mercato unico europeo – spinsero a prendere serie iniziative di liberalizzazione, culminate nella costituzione dell'Area di libero scambio ASEAN (AFTA) il 28 gennaio 1992. In seguito, mentre con la fine della guerra fredda l'Associazione s'allargava a nuovi membri (Vietnam nel 1995, il Laos e la Birmania nel 1997, la Cambogia nel 1999), all'AFTA venivano affiancate nuove iniziative d'integrazione economica: l'Accordo quadro sui servizi (AFAS) il 15 dicembre 1995, l'Area ASEAN per gli investimenti (AIA) il 7 ottobre 1998 e l'Iniziativa per l'integrazione dell'ASEAN (IAI) il 25 novembre 2000, quest'ultima specificamente volta a restringere il divario nello sviluppo fra i vecchi e i nuovi paesi membri concentrandosi sulle infrastrutture, lo sviluppo delle risorse umane, le comunicazioni e l'*information technology*, nonché la creazione di nuove potenzialità d'integrazione economica regionale.

L'Area di libero scambio ASEAN, in verità, puntava anche all'eliminazione delle barriere non tariffarie e delle restrizioni quantitative, ma si fondava soprattutto su un progressivo disarmo daziario che avrebbe interessato tutti i prodotti il cui valore provenisse per almeno il 40% dai paesi membri. Entro un periodo di 15 anni la tariffa massima non avrebbe potuto eccedere il 5%, ma già nel 1994 fu deciso d'anticiparne la realizzazione dal 2008 al 2003. Accanto a ciò, il 30 gennaio 2003 si è anche stabilito d'eliminare completamente le tariffe sul commercio fra i sei più antichi membri dell'associazione entro il 2010, cui nel giro dei successivi cinque anni dovrebbero aggiungersi Cambogia, Laos, Myanmar (ex Birmania) e Vietnam. Questi progressi vanno, tuttavia, valutati in rapporto alla molto più lenta eliminazione delle barriere non tariffarie e, soprattutto, all'ancora insufficiente convergenza degli standard. Inoltre, si deve tenere presente che un certo numero di prodotti importanti, come il riso, resta escluso dall'AFTA, mentre solo una quota ancora relativamente piccola del commercio interno all'ASEAN sfrutta la Tariffa preferenziale comune, un po' per l'impreparazione degli operatori, un po' perché spesso le autorità locali sono riluttanti a rinunciare ai cespiti. Infine, va rilevata la presenza di alcuni studi economici secondo cui il valore effettivo dell'AFTA non può che essere limitato e, semmai, produrre degli effetti distorsivi poiché la crescita di questi paesi sarebbe fondata più sul commercio interregionale che non su quello interno all'Area di libero scambio.

Un ulteriore ed importante stimolo ai processi d'integrazione dell'area venne dalla crisi finanziaria del 1997, che mostrò l'interconnessione de facto fra le economie di questi paesi e alimentò la sensazione che tanto il Fondo monetario internazionale quanto i principale partner commerciali, come gli Stati Uniti, non si fossero impegnati poi molto nel dare aiuto nel momento del bisogno. Così, il 15 dicembre 1997, i capi di stato e di governo dell'ASEAN firmarono un progetto chiamato "ASEAN

Vision 2020”, che prevedeva la creazione di una vera e propria comunità fondata su tre distinti pilastri, quello economico (libera circolazione di merci, servizi, investimenti e capitali), quello della sicurezza e quello sociale e culturale. Un anno dopo, ad Hanoi, venne varato un piano d’azione volto a promuovere la convergenza dei membri, ma è stato con l’emergere di una sempre più temibile concorrenza cinese ed indiana, non da ultimo nell’attrarre gli investimenti esteri, e di fronte alla necessità di prendere misure che assicurassero ai membri dell’ASEAN una maggiore rilevanza nelle transazioni al WTO, che Singapore ripropose all’ordine del giorno il passaggio dall’AFTA ad una vera e propria comunità economica dell’ASEAN entro il 2020.

Con la nuova dichiarazione di Bali del 7 ottobre 2003, i paesi dell’ASEAN riaffermarono però il principio della comunità a tre pilastri, dove quello economico dovrebbe realizzarsi come unico mercato e base produttiva, ma dove si sottolinea anche l’auspicio dell’emergere di una comune identità regionale e dell’affermarsi della consuetudine alla consultazione sulle questioni politiche, affinché la comunità sia il contesto in cui ciascun paese possa prosperare trovando eque opportunità di sviluppo. A Vientiane, il 29 novembre 2004, fu varato un nuovo piano d’azione per restringere il divario fra i paesi membri e promuovere l’integrazione regionale, questa volta creando un apposito fondo per lo sviluppo dei più poveri e individuando 11 aree chiave in cui si riteneva possibile attuare un’integrazione accelerata. Sul piano politico, il summit di Kuala Lumpur approvò il 12 dicembre 2005 l’idea di dotare l’ASEAN di una Carta che gli conferisse una personalità giuridica in occasione del 40° anniversario della dichiarazione di Bangkok, premessa necessaria per la creazione della comunità.

Nel corso di quest’anno sono state approvate le linee guida della Carta ASEAN elaborate da un apposito “Gruppo di persone eminenti”, così che la bozza possa essere presa in considerazione al prossimo summit che si terrà a Singapore fra il 18 e il 22 novembre; inoltre, è stato deciso d’anticipare al 2015 la realizzazione della comunità in tutti i tre pilastri, con l’intento dichiarato che essa possa così giocare un ruolo di primo piano nella configurazione degli equilibri regionali. Sul piano strettamente economico è stato redatto il calendario per il passaggio dall’AFTA alla comunità economica ASEAN (AEC) e si è approntato un piano volto a integrare il settore del trasporto merci attraverso 44 azioni di liberalizzazione. Nonostante quest’accelerazione, restano ancora molti ostacoli da superare. Innanzitutto va precisato che l’AEC non sembra configurarsi come la Comunità economica europea, non soltanto a causa dei forti differenziali di sviluppo ancora presenti, ma anche perché non è prevista una tariffa esterna comune: in pratica, l’AEC sembra destinata a diventare piuttosto una specie di area di libero scambio potenziata con misure di razionalizzazione produttiva e la circolazione di capitale e lavoro.

Sul piano politico, l’ASEAN ha sempre cercato di sfruttare al meglio un approccio il più possibile elastico, di fatto impostole dall’essere stata costituita mediante una dichiarazione e non attraverso un trattato. La mancanza di un’autorità sopranazionale (il segretariato dell’ASEAN, con compiti molto ridotti, fu creato ben dieci anni dopo l’Associazione) e della stessa personalità giuridica sono funzionali al principio della non interferenza e della cooperazione per consenso, ribadito ancora dalla stessa Dichiarazione di Bali del 2003; neppure nella bozza della Carta ASEAN è prevista la possibilità di espellere o anche solo sospendere un membro. Ciò, però, rappresenta una debolezza strutturale dell’architettura che si sta cercando di costruire, come sta dimostrando la crisi birmana: fino a che punto ha davvero senso parlare d’integrazione quando l’ASEAN può al massimo esprimere disgusto per le modalità della repressione, ma non esercitare pressioni più significative della comunità internazionale in senso lato?

Un gigante addormentato? Il Giappone

Paese formato da oltre trecento isole, il Giappone moderno è una monarchia costituzionale nella quale il potere del monarca è molto limitato, grazie al dettato della costituzione pacifista e liberal-democratica del 1947. Il potere esecutivo nel paese è attribuito al primo ministro, mentre l’imperatore – attualmente Akihito, il figlio di Hirohito, che guidò il paese durante la Seconda Guerra mondiale – svolge funzioni di capo dello stato in specifiche occasioni diplomatiche. Il potere legislativo è di pertinenza della Dieta Nazionale, un parlamento bicamerale, formato da una Camera dei Rappresentanti (480 membri, eletti ogni quattro anni) e da una Camera dei Consiglieri (di 242 membri, eletti ogni sei anni). Il suffragio è universale, previsto per tutti i cittadini al di sopra dei 20 anni. Dal

1945 a oggi, il Giappone ha avuto 33 governi, per la più parte guidati dallo *Jiminto* (il partito liberal-democratico), salvo brevi intervalli durante i quali il primo ministro venne dal partito *Nihon Shakaïto* (il Partito Socialista Giapponese, alla guida del paese con Tetsu Katayama, 21 maggio 1947 - 23 febbraio 1948; e Tomiichi Murayama, 29 giugno 1994 - 11 gennaio 1996), o dal *Nihon Shinto* (il Nuovo Partito Giapponese, che guidò un governo di coalizione tra il 9 agosto 1993 e il 25 aprile 1994 con Morihiro Hosokawa).

Questa sostanziale stabilità – nonostante la tendenza dei governi a durare circa due anni di media – ha garantito, unitamente ad alcune variabili che scopriremo, l'opportunità di realizzare un magnifico sviluppo economico e industriale dalla fine dell'ultimo conflitto. La stretta cooperazione governo-industria, la collaborazione tra produttori, fornitori, distributori e banche permise la creazione di gruppi fortemente coesi, veri e propri cartelli chiamati *keiretsu*. Queste condizioni, unitamente a una forte etica del lavoro e una spesa militare molto limitata, consentirono al paese di divenire la seconda economia più grande del pianeta, dopo gli Stati Uniti, con circa 4.5 trillioni di dollari di Prodotto Nazionale Lordo. Tra gli anni '60 e gli anni '80 il Giappone visse un vero e proprio miracolo economico, con indici di sviluppo annuali del 10% durante gli anni '60, del 5% nel decennio seguente e del 4% negli anni '80. È stato solo durante l'ultimo decennio del '900 che lo sviluppo del paese ha subito una grave involuzione, a causa dell'esplosione della bolla speculativa sui prodotti azionari, e delle politiche poste in atto dal governo per moderare gli eccessi del mercato borsistico e immobiliare. Per altro, dal 2005 a oggi – e nonostante le difficoltà causate da una instabilità politica non ottimale – il PIL giapponese ha ripreso a marciare, mostrando un 2.8% di sviluppo annuo e prospettive di un 5.5% di aumento previsto per i prossimi quattro anni.

Da un punto di vista industriale i settori metalmeccanico, informatico ed elettronico, quello delle macchine industriali, dell'acciaio e dei metalli non ferrosi, la cantieristica, la chimica, il settore tessile e alimentare sono tra i più sviluppati nel mondo, mentre l'edilizia ha raggiunto nel tempo elevati livelli di qualità sia grazie al sostegno dello stato sia per l'impegno posto nella ricerca di tecnologie settoriali adeguate a rispondere alle sfide portate dalla particolare condizione geografica del paese. Il Giappone, inoltre, è una potenza mondiale anche nel settore dei servizi. Il sistema bancario (il paese ha la più grande banca del mondo, il *Mitsubishi UFJ Financial Group*, che ha assets per circa 1.7 trillioni di dollari), quello assicurativo, il settore immobiliare, la distribuzione (grande o piccola), i trasporti e le telecomunicazioni sono avanzati e all'avanguardia, godendo dei benefici garantiti dall'eccellenza del settore tecnologico nazionale. Come ovvio, questo sistema integrato ha consentito di attirare nel paese forti investimenti finanziari. Il *Tokyo Stock Exchange* aveva al dicembre 2006 un mercato di capitali di circa 549.7 trillioni di yen. Paese votato al mercato, il Giappone è paese esportatore di prodotti elettronici, metalmeccanici e chimici negli Stati Uniti, in Cina, nella Corea del Sud, a Taiwan e a Hong Kong, mentre dipende dalle importazioni di materie prime e di prodotti alimentari dalla Cina, dagli USA, dall'Arabia Saudita e dagli Emirati Arabi Uniti, dalla Corea del Sud e dall'Indonesia.

Da un punto di vista internazionale, Tokyo mantiene stretti rapporti con gli Stati Uniti, con i quali firmò un Trattato di Mutua Cooperazione e Sicurezza il 19 gennaio 1960 e che rappresenta la pietra su cui si è formata la politica estera del paese. Divenuto membro delle Nazioni Unite nel 1956, Tokyo fa parte del G8, dell'*Asia-Pacific Economic Cooperation* (APEC) creata nel 1989, dell'*Association of Southeast Asian Nations* (ASEAN) *Plus Three*, partecipa alla *East Asia Summit*. Inoltre, Tokyo è uno dei membri del *Group of Four* – assieme a Germania, Brasile e India – che chiede di disporre di un seggio permanente entro il Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Tale richiesta ha fatto seguito a un certo cambiamento della politica estera nazionale. L'articolo 9 della costituzione approvata il 3 maggio 1947 prevede che il Giappone rinunci al diritto di dichiarare guerra. Il paese, infatti, almeno formalmente, non dispone di forze armate, bensì di Forze di Autodifesa, divise tra loro nelle tre branche terrestre, marittima e aerea, e facenti riferimento al ministro della difesa. Nel 2004, però, l'allora primo ministro, Koizumi, mostrò di voler offrire una nuova e più assertiva politica al paese. Decidendo di inviare circa 600 uomini in Iraq, aventi funzione di peace-keeping, Koizumi non solo diede il sostegno del governo giapponese all'iniziativa americana nel paese mediorientale, ma ruppe anche il tabù che aveva visto, fino a quel momento, le truppe giapponesi operare esclusivamente entro il territorio nazionale. Una novità che può essere spiegata – forse – con il bisogno giapponese di dimostrare la propria volontà di difendere gli

interessi della nazione con una politica più attiva. E questa esigenza può essere posta in relazione con il fatto che negli ultimi anni Tokyo ha visto tornare di attualità le proprie dispute territoriali con i paesi confinanti. Con la Russia è tornata a galla la vecchia contesa per il possesso delle isole meridionali delle Kurili. Il duro scontro – diplomatico – che ne è seguito ha dato l'impressione che la classe politica giapponese sia pronta a ricalibrare il proprio atteggiamento esterno sulla base non solo di priorità economiche, ma anche avendo chiare quali siano i bisogni geopolitici o gli umori della propria opinione pubblica. Altre controversie ancora vive (lascito del travagliato '900) sono quelle con la Corea del Sud per il possesso delle isole Liancourt (sotto controllo coreano, ma dove la popolazione è per metà giapponese); quelle con la Cina popolare e Taiwan per il controllo delle isole Senkaku (chiamate isole Diaoyutai dai Cinesi); quelle con per l'isola di Okinotorishima, rivendicata da Pechino.

Da questo rapido panorama, si capisce come la posizione del Giappone nell'area asiatica sia quanto meno complesso. Il ricordo del Secondo conflitto mondiale e, più ancora, dell'espansione giapponese in Corea e in Cina continua a complicare i rapporti con Pechino, Seoul e Pyongyang. Il comportamento di Koizumi, negli anni passati, non ha semplificato il superamento dei vecchi sospetti. Al contrario. I frequenti pellegrinaggi di Koizumi al tempio Yasukuni (il mausoleo dei caduti per la patria, dove sono raccolte anche le spoglie di 14 cosiddetti criminali di guerra) avevano indispettito i vicini del Giappone, sembrando il segno che la nuova generazione di politici nipponici volesse in qualche modo rivalutare il passato militarista del paese. Nel settembre 2006 l'elezione di Shinzo Abe – il più giovane (52 anni) tra i capi di governo giapponesi del dopoguerra – quale nuovo primo ministro al posto di Koizumi parve a molti il sintomo di un gioco politico che portava con sé più di un pericolo. Abe avrebbe dovuto ridisegnare il sistema politico ed economico giapponese, ma nell'anno in cui è stato al potere è stato abile soprattutto nell'infilare un errore dopo l'altro. Durante il suo governo, il Giappone ha mostrato insospettite debolezze organizzative: il tasso di sviluppo è stato più basso di quanto preventivato, mentre – a causa di errori nell'inserimento dei dati – 50 milioni di posizioni pensionistiche sono letteralmente sparite nel nulla. Dal punto di vista internazionale, poi, il tentativo di mostrare un paese più attivo nella regione è naufragato nei marosi di un oceano di sterili polemiche con i vicini asiatici. Tokyo ha provato a mostrare i muscoli alla Corea del Nord, a cercato il confronto da pari a pari con la Cina e a farsi garante di nuovi equilibri geostrategici, come il tanto acclamato “arco della libertà” del Pacifico, che oltre agli USA avrebbe dovuto includere Australia e India. L'effetto è stato il contrario di quello auspicato. Ben lungi dall'apparire saldo e autorevole, il Giappone si è ritrovato isolato e snobbato. I suoi rapporti con gli Stati Uniti sono peggiorati a causa dell'atteggiamento miope e testardo, con cui Abe aveva quasi fatto saltare l'accordo a Sei con la Corea del Nord, per la denuclearizzazione di Pyongyang.

Ora, con un nuovo primo ministro quale il vecchio Yasuo Fukuda, Tokyo sembra puntare a tornare alla antica prudenza, sia in politica interna (dove si dovrebbe rilanciare il vecchio patto sociale tra le classi nazionali andato in frantumi negli ultimi anni) e in politica estera.

La piccola tigre: la Corea del Sud

Quando, nell'agosto 1945 USA e URSS si spartirono la penisola coreana, le due superpotenze favorirono la creazione di governi loro amici (al nord, il paese venne guidato dal comunista Kim Il Sung; al sud prese il potere il filo-americano Syngman Ree) e, nonostante le promesse di una Corea unita e indipendente (contenute nella dichiarazione del Cairo del 1943), il loro antagonismo favorì il mantenimento dello status quo. Lo scoppio della Guerra di Corea il 25 giugno 1950 (durata fino al luglio 1953, quando, il 27, venne firmato un cessate il fuoco) non portò alla riunificazione del paese, ma favorì il consolidamento di due governi dittatoriali. Quello meridionale durò fino al 1979, prima sotto il comando di Syngman Ree (sino alla sua destituzione nel 1960) e poi con il generale Park Chung-hee, il quale prese il potere dopo due anni di una difficile transizione e governò il paese fino al suo assassinio nel 1979.

Fu durante gli anni di governo di Park Chung-hee che il paese accoppiò una severa repressione politica con un elevato sviluppo economico, trainato dal boom delle esportazioni. Sviluppo economico che non venne posto in forse nemmeno dalle difficoltà interne che si riproposero in diverse occasioni, a causa della richiesta di democrazia che giungeva dal popolo. Per accontentare questa domanda, un passaggio fondamentale fu l'approvazione il 27 ottobre 1987 di una nuova costituzione, che portò

all'elezione di un presidente, Roh Tae Woo, scelto dal popolo e, per la prima volta nel 1993, di un civile, Kim Yung Sam. Da allora, la democrazia nel paese si è rafforzata, nonostante una certa tendenza alla corruzione e alla creazione di centri di potere o di pressione su base familiare. Repubblica fondata sulla tripartizione dei poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario), la Corea del Sud ha al vertice del potere esecutivo il presidente della repubblica, eletto ogni cinque anni, che nomina il primo ministro e gli altri principali funzionari pubblici. Il potere legislativo è esercitato da una assemblea nazionale, formata da 273 membri eletti ogni quattro anni.

Da un punto di vista economico, la Corea del Sud è la dodicesima potenza mondiale e la quarta in Asia, dopo Giappone, Cina e India. Come detto, dalla metà degli anni '60 in avanti, grazie a piani quinquennali ben studiati, il paese poté trasformarsi da uno dei più poveri paesi al mondo in uno stato ricco e ben inserito nel sistema economico internazionale. L'8.6% di incremento annuo del PIL venne favorito dalla normalizzazione dei rapporti con il Giappone nel 1965, che consentirono alle industrie coreane di trovare uno sbocco prezioso per i propri prodotti, su un mercato che – a sua volta – era in forte espansione, e di ricevere sostanziosi investimenti necessari per lo sviluppo. Durante gli anni '80 e '90, inoltre, la Corea del Sud si trasformò da esportatrice di prodotti tessili e di scarpe, in esportatrice di prodotti di più elevata tecnologia (come automobili, semiconduttori, prodotti elettronici, navi), di acciaio di qualità e, infine, di prodotti digitali, telefoni cellulari e semiconduttori. Oggi, il mercato di maggiore esportazione del paese è la Cina.

Fino alla metà degli anni '90 in Corea del Sud dominò un sistema industriale e produttivo abbastanza simile a quello giapponese, nel quale predominavano le *chaebol*, conglomerati economici a guida familiare. Hyundai, Samsung, LG e SK Company sono nomi noti nel panorama produttivo, ma anche finanziario mondiale. Tale sistema venne, però, messo in discussione dalla crisi finanziaria asiatica del 1997, che in Corea esplose a causa della debolezza connaturata a una economia basata su alti livelli di indebitamento, il massiccio ricorso a prestiti stranieri e un sistema finanziario e bancario poco disciplinato. Da questa situazione si uscì con il ricorso a due importanti ristrutturazioni finanziarie e industriali (nel 1997 e nel 1999), non senza che, prima, si fosse giunti al collasso della Daewoo. Con il nuovo millennio, l'economia sudcoreana ha ripreso a marciare e il livello di sviluppo annuo si è attestato tra il 2003 e il 2005 attorno al 4% (grazie anche alla ristrutturazione del mercato del lavoro, reso più flessibile) e il contraccolpo della crisi in cui si era avvitata l'economia giapponese è stato facilmente superato da Seoul indirizzando le proprie esportazioni verso la Cina. Nel 2006 la Corea del Sud ha mostrato un indice di sviluppo del 5.1%, mentre il 2007 sembra poter offrire un risultato anche migliore. A dimostrazione della intraprendenza degli imprenditori di Seoul si possono portare a esempio società sudcoreane come la Hyundai e la sua sussidiaria Kia che hanno previsto la costruzione di proprie fabbriche all'estero, nella fattispecie negli Stati Uniti.

Da un punto di vista politico, Seoul ha sempre avuto in Washington l'alleato principale. Dagli anni '90 in avanti, però, i rapporti tra i due paesi si sono raffreddati sia per l'emersione nell'opinione pubblica coreana di un sentimento anti-americano abbastanza radicale, sia per la dura politica tenuta dagli USA nei confronti della Nord Corea. L'emersione di queste tensioni – seppure relative – ha, d'altro canto, facilitato i buoni rapporti con la Cina, con la quale, per altro, le relazioni sono sempre state, da un punto di vista storico e culturale, strettissime. Si pensi al fatto che molti Coreani combatterono con i Cinesi durante il Secondo Conflitto mondiale. I rapporti formali tra Pechino e Seoul sono ripresi il 24 agosto 1992, dopo più di quaranta anni di freddezza reciproca, al punto che oggi la Cina è divenuta – come abbiamo notato – il principale partner commerciale di Seoul. Rapporti sempre difficili, invece, sono quelli tra Corea del Sud e Giappone, nonostante che essi siano stati formalmente normalizzati con il Trattato sottoscritto nel 1965. Il pesante sentimento anti-giapponese è stato mantenuto alto in Corea sia dalla memoria della dominazione di Tokyo (1894-1945), sia da alcune dispute territoriali, sia – infine - dalla tendenza di politici e opinione pubblica giapponesi a ripensare il proprio passato imperiale in termini meno critici di quanto Seoul vorrebbe. Le visite di Koizumi al sacrario di Yasukuni o la riscrittura dei testi scolastici giapponesi, nei quali il passato imperiale è tinggiato con colori in fondo positivi sono motivo di profonda inquietudine per il governo della Corea del Sud. Al punto che il presidente Roh Moo-hyun scelse dal 2003 di sospendere gli incontri – allora di routine – con i colleghi giapponesi.

Nel complesso, comunque, la Corea del Sud mantiene rapporti diplomatici con circa 170 paesi ed è membro delle Nazioni Unite dal 1991, quando poté entrare nell'organizzazione assieme a Pyongyang. Nel 1996, il paese divenne membro dell'Organizzazione per la Cooperazione economica e lo Sviluppo (OECD). Ad aumentare l'autorevolezza del paese, il 1 gennaio 2007 il ministro degli esteri sudcoreano Ban Ki-Moon è stato scelto quale Segretario Generale dell'ONU. Il paese ha ottimi rapporti con l'ASEAN ed è uno dei tre paesi (assieme a Giappone e Cina), chiamati a cooperare con lo *East Asia Summit*. Per finire, Seoul ha concluso nell'aprile precedente un accordo di libero scambio con gli Stati Uniti e si appresta a negoziare un identico accordo con l'Unione Europea.

Il rapporto più sensibile e importante della Corea del Sud resta quello con il governo confratello del Nord. Sia il Nord che il Sud, infatti, continuano a considerarsi come l'unico legittimo governo dell'intera penisola. La caduta del Muro di Berlino nel 1989 e i conseguenti cambiamenti internazionali spinsero sia Seoul che Pyongyang a migliorare i rapporti reciproci, che erano stati radicalmente tagliati dal 1950. Eventi particolari come i giochi olimpici nel 1988 o l'organizzazione del Campionato di calcio del 2002 sono stati utilizzati quali occasione per avvicinare i due governi, attraverso significativi passi quali la riunificazione di familiari che erano rimasti separati a causa del conflitto del 1950. La politica del sorriso (nota come *Sunshine Policy*), iniziata nel 2000 con il concorso dell'allora presidente Kim Dae Jung, per altro, è stata duramente messa alla prova dai test missilistici nordcoreani del 1993, del 1998 e del 2006. Essa non è stata però fermata, come dimostrano gli eccellenti risultati dell'incontro tra Roh Moo Hyun e Kim Jong Il nei primi giorni di ottobre.

Là dove la storia si è fermata: la Corea del Nord

La Repubblica Democratica Popolare di Corea occupa la parte nord della penisola coreana ed è una repubblica socialista. Dal 1948 al 1994 il paese è stato governato da Kim Il Sung, un combattente della guerra contro i Giapponesi, che era riuscito a primeggiare entro il partito comunista coreano all'indomani della fine del conflitto. Dopo la sua morte e dopo alcuni anni durante i quali la direzione del partito era rimasta vacante, il figlio del dittatore Kim Jong Il venne scelto ufficialmente quale capo del paese (8 ottobre 1997). La Corea del Nord si auto-definisce uno stato *Juche*, ovvero sia indipendente e autarchico. Organizzato su un sistema strettamente verticistico, il paese dal 1994 non ha più un vero e proprio presidente, poiché Kim Il Sung, al momento della sua morte, venne nominato "Presidente Eterno". Il figlio Kim Jong-Il è Presidente della Commissione di Difesa Nazionale e dispone di importanti poteri esecutivi. Il potere legislativo, invece, è tenuto dalla Suprema Assemblea del Popolo, composta da 687 membri eletti per cinque anni e scelti nelle liste del Fronte Democratico per la Riunificazione della Madrepatria, il partito comunista locale. Esistono anche altri tre piccoli partiti, che partecipano ai governi di coalizione: il Partito dei Lavoratori coreano, il Partito Socialdemocratico coreano e il Partito *Chongu* (letteralmente il Partito dei Giovani Amici della Strada per il Paradiso, fondato da Kim Tarhyon e da altri seguaci della religione Chondogyo nel 1946).

L'economia del paese è controllata direttamente dallo stato e, tra la fine del conflitto coreano nel 1953 e fino a tutti gli anni '70, ebbe un tasso di crescita molto significativo, al punto da essere considerata superiore rispetto a quella del paese confratello del Sud. Le fabbriche statali producevano, in effetti, una certa varietà di prodotti, per quanto il governo avesse puntato sull'industria pesante allo scopo di permettere al paese di dotarsi di forze armate numericamente consistenti. Ciò portò Pyongyang, in quel periodo, a spendere circa ¼ del proprio PIL per il comparto militare. Gli errori commessi nella pianificazione economica vennero a galla con gli anni '90, durante i quali si verificò una catastrofica carestia. Il crollo del blocco sovietico significò la perdita di almeno due milioni di tonnellate di grano che venivano garantite annualmente dagli altri stati sovietici, mentre la produzione agricola interna subì gravi conseguenze da disastri naturali e da errori di gestione, oltre che dalla mancanza di fertilizzanti. Si calcola che la carestia abbia causato la morte di circa due milioni di persone, sia direttamente sia a causa di malattie correlate alla mancanza di nutrimento (come polmonite, tubercolosi o diarrea). Anche oggi il 7% dei bambini nel paese è molto malnutrito, il 37% è malnutrito cronicamente, il 23% è sottopeso. E questo, nonostante aiuti fossero giunti copiosi al governo di Pyongyang, con un picco massimo nella donazione di generi alimentari primari tra il 1997 e il 1999. Con gli esordi della amministrazione Bush nel 2001 gli aiuti diminuirono, essendo gli USA il principale fornitore di granaglie della Corea del Nord. Questi tagli, per altro, sono stati almeno in parte

compensati dalla ripresa della produzione nazionale e da accordi sottoscritti da Pechino per la donazione di grano a Pyongyang, e la vendita di petrolio a prezzi molto bassi.

Dall'inizio del nuovo millennio e nonostante la politica intransigente verso il regime nordcoreano, la comunità internazionale ha cercato legare gli aiuti a Pyongyang con la promessa dello smantellamento del programma nucleare nazionale. Il 19 settembre 2005 la Corea del Nord ricevette promesse in tal senso da Corea del Sud, Stati Uniti, Giappone, Cina e Russia, ovvero dai paesi che, a partire dal 1994, si impegnarono a trattare con il regime di Kim nel tentativo di bloccarne l'ascesa quale potenza nucleare, riconducendolo entro il Trattato di Non-proliferazione nucleare. Mentre cercava in qualche modo di porre rimedio ai disastri alimentari causati nel paese dagli errori di pianificazione commessi, il governo nordcoreano si è impegnato, dal 2002, a introdurre elementi di capitalismo nel paese. Nella regione industriale di Kaesong e in qualche altra area (Regioni ad Amministrazione Speciale) come quella di Sinuiju sono state impiantate fabbriche legate al mercato cinese o che producono per compagnie cinesi. L'apertura di negozi gestiti da privati o di mercati all'aria aperta sembra provare l'intenzione del governo nordcoreano di far compiere al paese un qualche passo in avanti verso l'economia di mercato. In ogni caso, precise indicazioni sulla politica economica del governo e sulle condizioni del paese restano oggetto soprattutto di ipotesi.

Quanto detto, chiarisce almeno in parte anche la politica estera del paese. Pyongyang aveva sempre mantenuto buoni rapporti con i paesi del blocco comunista e con quei paesi, come Vietnam, Laos, Cambogia, Cina, e Birmania che erano vicini alle posizioni socialiste. Nulli e molto tesi restarono, fino alla metà degli anni '90, i rapporti con la Corea del Sud, gli Stati Uniti e il Giappone, soprattutto a causa della volontà del regime nordcoreano di rappresentare l'unico governo ufficiale della penisola. Dopo la caduta del blocco sovietico, però, le due Coree diedero il via a prudenti passi in vista della apertura di rapporti diplomatici concreti. Il 15 giugno 2000 le due Coree firmarono una dichiarazione nella quale promettevano di essere pronti a cercare la riunificazione pacifica, dando qualche possibilità alla speranza nordcoreana di ottenere una struttura federale che lasci intatti i due sistemi e le due leadership. Seppure tra difficoltà e frequenti stop – spesso causati dalle iniziative militari di Pyongyang – il dialogo è proseguito e lo scorso 4 ottobre, dopo tre giorni di colloqui, Kim Jong Il e Roh Moo Hyun si sono trovati d'accordo nel chiedere il superamento del regime armistiziale in vigore dal 1953 e la ricerca di un vero processo di pace.

Un ruolo importante in questi eventi è stato tenuto – paradossalmente – dal raggiunto status nucleare della Corea del Nord. Quando il 9 ottobre 2006 Pyongyang compì il suo primo test nucleare – seppure solo parzialmente riuscito – il mondo capì che si era giunti a una svolta nei rapporti nella penisola. Non potendo più compiere pressioni radicali sul piccolo paese asiatico, gli stessi Stati Uniti, che pure avevano inserito la Corea del Nord nel famoso “Asse del Male”, hanno dovuto accettare il dialogo. In cambio di un sostegno economico e la possibile creazione di una federazione tra Seoul e Pyongyang sulla base del concetto “due sistemi/uno stato”, gli USA sono riusciti a ottenere lo stop del programma nucleare militare coreano (17 marzo 2007), nonostante che Pyongyang continui a chiedere tecnologia per uso civile. Per altro, molte sono le opacità che restano nel processo di pace tra le due parti, non ultima quella rappresentata dal programma missilistico nordcoreano, che pare proseguire e che punta alla costruzione di missili intercontinentali, capaci di raggiungere il territorio statunitense.

Transizione e sviluppo in Vietnam

Con la caduta di Saigon nel 1975 il sanguinoso processo d'indipendenza e unificazione nazionale del Vietnam arrivava finalmente a conclusione, dopo una guerra che era durata decenni prima coi francesi e poi con gli americani. Si può dire, usando un eufemismo, che il paese fosse uscito seriamente provato da tali eventi e, sfortunatamente, non fu possibile dedicarsi ad un'efficace opera di ricostruzione e integrazione, per una serie di ragioni esterne ed interne. Sullo sfondo del conflitto con l'Unione Sovietica, la Cina temeva che il Vietnam diventasse uno strumento con cui Mosca avrebbe cercato d'accerchiarla e, di conseguenza, appoggiò il regime dei Khmer rossi in Cambogia, che avevano alcune mire territoriali sul Vietnam e che non avevano esitato ad intraprendere azioni anche molto sanguinose. Nel dicembre del 1978 il governo di Hanoi decise allora d'invasione la Cambogia, determinando un breve intervento cinese e il quasi completo isolamento del paese: infatti, considerando

il permanere dell'embargo americano, il Vietnam degli anni Ottanta dipendeva pressoché totalmente per il suo sostentamento dagli scambi ineguali a suo favore con l'URSS e i paesi satelliti del Comecon.

Sul piano interno, il processo d'unificazione giungeva formalmente a compimento con la nuova costituzione del 1980. Questa, dopo la campagna di collettivizzazioni avviata nella seconda metà degli anni Settanta, poneva l'obiettivo di trasformare in senso compiutamente socialista la società vietnamita nel giro di un decennio attraverso un programma a tappe forzate in cui, per la prima volta, si riconosceva formalmente la centralità esclusiva del partito comunista. A metà degli anni Ottanta, i risultati erano stati disastrosi: il Vietnam era uno dei paesi più poveri al mondo a causa dell'inefficienza della pianificazione, dell'insufficienza e della cattiva qualità della produzione e condizionato da un'iperinflazione che raggiunse il 774% nel 1986.

Di fronte a tale sfacelo e sullo sfondo della politica di Gorbachev in Unione Sovietica, nel 1987 i dirigenti vietnamiti inaugurarono un nuovo corso economico chiamato (rinnovamento), che puntava ad introdurre elementi del mercato agendo lungo sei assi: la decentralizzazione dell'organizzazione statale del sistema economico; la sostituzione della regolamentazione amministrativa con provvedimenti più funzionali, compresa una politica monetaria orientata al mercato; l'apertura delle relazioni economiche con l'esterno; una maggiore libertà e il riconoscimento dei diritti di sfruttamento a lungo termine della terra per i contadini; la costituzione di un settore privato come motore della crescita economica; la possibilità per tutte le imprese di rapportarsi direttamente al mercato nell'interscambio commerciale con l'estero. Superando le resistenze interne al partito, il nuovo corso fu formalizzato nella costituzione del 18 aprile 1992, che riconosceva la libera iniziativa e la proprietà privata, affermando l'impegno a costruire un'economia multisettoriale orientata al mercato; vale, tuttavia, la pena di notare che i cambiamenti apportati dalla costituzione in termini di regime politico erano molto limitati, restando intatti il potere e il ruolo del partito comunista e mantenendo la non separazione dei poteri.

Tuttavia, tutto ciò – insieme ad un mutato quadro internazionale che permetteva prima il ritiro dalla Cambogia e poi la fine dell'isolamento internazionale del Vietnam – fornì le condizioni per una crescita economica che è stata continua e stabilmente elevata, trasformando un paese povero e afflitto da crisi alimentari nel terzo esportatore mondiale di riso e in una delle economie asiatiche più aperte: se ancora nel 1993 il 58% della popolazione figurava sotto la soglia di povertà, nel 2005 la percentuale era già scesa al 22%. In un quadro macroeconomico sostanzialmente stabile, che la stessa crisi del 1997 ha condizionato solo parzialmente, il sistema produttivo ha conosciuto una radicale trasformazione: se l'agricoltura occupa ancora il 53% della popolazione attiva, tuttavia contribuisce alla formazione del PIL solo per il 16%, a dimostrazione dello sviluppo rapidissimo conosciuto dall'industria e dai servizi dove sono attive soprattutto le imprese private – ormai il 92% del totale – che registrano tassi di crescita di circa il doppio rispetto al comparto pubblico.

Lo Stato mantiene almeno il 50% della proprietà delle aziende che operano nell'energia, nelle infrastrutture, nelle comunicazioni, nella produzione d'acciaio e di cemento; inoltre, ha proceduto con relativa lentezza nel processo di privatizzazione, tendenzialmente mantenendo il controllo sulle imprese di maggiori dimensioni. Certamente non mancano squilibri anche vistosi e vi è un'estesa corruzione che permea il sistema economico. Tuttavia, il Vietnam ha il vantaggio comparativo di avere una popolazione molto giovane (il 60% ha meno di 30 anni), con un tasso d'alfabetizzazione assai elevato in un contesto sociale dove si pone particolare cura al miglioramento del grado d'istruzione. Insomma, i potenziali di crescita sembrano davvero enormi: negli ultimi anni s'è verificata una forte espansione della grande distribuzione al punto che il paese è considerato il più importante al mondo dopo Russia e India in termini di possibile sviluppo del commercio al dettaglio; anche il valore del turismo è in costante ascesa. Dunque, vi è la concreta possibilità che cambiamenti così incisivi nell'economia determineranno nuove aspettative, atteggiamenti e modi di vivere, veicolando, forse, anche la trasformazione del sistema politico.

Il ruolo dell'esercito in Thailandia

A partire dalla fine della monarchia assoluta nel 1932, la Thailandia ha avuto ben 32 carte costituzionali: questo perché le forze armate hanno sempre giocato un ruolo di primo piano nella dialettica del potere, mettendo in scena una quantità di colpi di stato. Il regime militare, tornato al

potere dopo una breve parentesi civile nel 1976, s'istituzionalizzò con la costituzione del 1978 e – sotto la guida del generale Prem Tinsulanond – nel corso degli anni Ottanta evolse verso formule di governo di coalizione. La relativa stabilità di questo periodo, che pure conobbe due tentativi di colpo di stato nel 1981 e nel 1985, fomentati da settori oltranzisti delle forze armate che non volevano vedere ridimensionato il ruolo dei militari, fece registrare un graduale miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Sotto il governo di Chantichai Choonavan, dal 1988, il paese entrò in una fase di forte crescita economica trainata da un vero e proprio boom delle esportazioni, che però contribuì ad aggravare gli squilibri interni e a far crescere la tensione sociale.

Così, il 23 febbraio 1991 si verificò un colpo di stato che portò all'assunzione dei poteri da parte del Consiglio nazionale di pacificazione guidato dal capo di stato maggiore generale Sunthorn Kongsompong. La nuova costituzione del 5 dicembre 1991 affiancava ad una camera elettiva di 300 membri un senato di 270 di nomina regia, ma scelti dal Consiglio di pacificazione, cui spettava anche l'indicazione del primo ministro. Quest'ultima norma, però, era destinata a far scoppiare una nuova crisi: se, infatti, il partito Giustizia e Unità – espressione dello stesso Consiglio di pacificazione – vinse le elezioni, la scelta di nominare primo ministro un membro non eletto del parlamento, Suchinda Kraprayoon, causò fortissime tensioni. Questa volta la situazione fu risolta con l'intervento del re Bhumibol Adulyadej, che in Thailandia gode di un prestigio grandissimo, nel senso che egli spinse Suchinda a dimettersi il 24 maggio 1992. Fu così introdotta una norma che prevedeva espressamente che il primo ministro dovesse essere un membro eletto del parlamento e furono limitati i poteri del senato.

Nel corso degli anni Novanta, nonostante gli strali dell'opposizione filomilitare, s'attuò una politica di tendenziale democratizzazione che sfociò nella costituzione dell'ottobre 1997: il senato diventava elettivo, aumentavano i membri della camera (di cui un quinto veniva eletto col sistema proporzionale a scrutinio di lista), veniva creata una commissione elettorale indipendente e poste alcune garanzie sulla libertà d'informazione. Per la prima volta nella sua storia, il parlamento thailandese era interamente elettivo e il paese di dotava di una costituzione redatta da un'assemblea eletta e non imposta o concessa. Anche sul piano economico questi furono anni positivi, nel senso che gli elevatissimi ritmi di crescita generarono un netto miglioramento del tenore di vita (il reddito pro capite quasi raddoppiò). Tuttavia, le pressioni speculative sulla valuta locale misero a nudo l'inadeguatezza del settore finanziario e, il 2 luglio 1997, innescarono la crisi asiatica. Le conseguenze furono molto serie: nel 1998 l'economia thailandese si contrasse del 10,8%, mentre i crediti del Fondo monetario internazionale furono concessi in cambio di una politica d'austerità, della riforma del sistema finanziario e del riassetto della leva fiscale, che si rivelarono onerosi in termini di consenso politico.

I mai sanati squilibri della società thailandese hanno di recente portato al potere Thaksin Shinawatra, un miliardario dotato di grande carisma che ha saputo diventare il beniamino dei ceti rurali attraverso una serie d'iniziative spesso tacciate di populismo e demagogia. Detestato dall'élite urbana e accusato di corruzione, Thaksin ha provato a consolidare il suo potere facendo ricorso a elezioni anticipate che sono state boicottate dall'opposizione, mentre le proteste di piazza bloccavano Bangkok. In questa situazione, il 19 settembre 2006, c'è stato un nuovo colpo di stato: la giunta militare ha sciolto il parlamento, abrogato la costituzione e dichiarato la legge marziale, nominando il consigliere privato del re, Surayud Chulanond, primo ministro.

Nelle dichiarazioni dei militari, lo scopo era quello di pacificare e normalizzare il paese prima di ritornare, nel giro di un anno, alla democrazia. Infatti, è stata nominata una legislatura più ristretta che non ha il potere di sfiduciare il primo ministro, è stato di recente tolto il bando alle attività politiche e promulgata una nuova costituzione il 19 agosto; a questo punto, s'attende che venga fissata una data per le elezioni entro la fine dell'anno. Tuttavia, nonostante l'importantissimo appoggio avuto dal re, il governo ha avuto grandi difficoltà nella gestione quotidiana del potere e ha mostrato un certo diletterantismo nella politica economica, accentuando un distacco dal paese tanto più pericoloso perché Thaksin, pur in esilio in Gran Bretagna, non è stato affatto neutralizzato politicamente. Infatti, sebbene sia stato spiccato un mandato d'arresto contro di lui e il suo partito sia stato soppresso, i suoi fedeli si sono nuovamente raggruppati nel Partito del potere del popolo guidato da Samak Sundaravej, un uomo

politico della destra che con Thaksin condivide l'ostilità contro il presidente del consiglio privato del re, il vecchio generale Prem.

Cronologia

- Febbraio 1946 Nel nord e nel sud della Corea vengono creati due governi provvisori tra loro in competizione.
- 3 maggio 1947. Viene approvata la costituzione del Giappone.
- 21 maggio 1947. Diviene primo ministro del Giappone Tetsu Katayama, del partito *Nibon Shakaïto*.
- 15 agosto 1948. Nasce ufficialmente la Repubblica di Corea (Corea del Sud), con Syngman Rhee come presidente
- 9 settembre 1948. Nasce la Repubblica Popolare di Corea (Corea del Nord), con Kim Il Sung quale presidente.
- 25 giugno 1950. Inizia la guerra di Corea.
- 27 luglio 1953. Viene firmato l'armistizio che pone fine al conflitto in Corea.
- 19 gennaio 1960. Giappone e Stati Uniti firmano il Trattato di Mutua Cooperazione e Sicurezza.
- 3 maggio 1960. Syngman Rhee lascia il potere in Corea del Sud. Inizia una difficile transizione nel paese.
- 24 marzo 1962. Il generale Park Chung Hee assume il potere, al culmine di una grave crisi istituzionale in Corea del Sud.
- 27 dicembre 1972. Nuova costituzione della Corea del Nord che pone il potere legislativo nelle mani dell'Assemblea del Popolo.
- 14 febbraio 1976. I paesi dell'ASEAN sottoscrivono la dichiarazione di concordia di Bali.
- 31 dicembre 1977. Il Vietnam invade la Cambogia.
- 26 ottobre 1979. Il presidente sudcoreano Park Chung Hee viene assassinato
- Metà anni '80. La Corea del Nord inizia lo sviluppo del suo primo missile di costruzione nazionale, il Nodong 1.
- 27 ottobre 1987. La Corea del Sud si dota di una nuova costituzione.
- 25 febbraio 1988. A Seoul, Roh Tae Woo diviene il primo presidente eletto democraticamente.
1989. Nasce l'APEC, che comprende, tra gli altri stati, anche il Giappone.
- Ottobre 1991. Accordi di pace sulla Cambogia.
- 5 dicembre 1991. Dopo il colpo di stato, la costituzione thailandese da amplissimi poteri al Consiglio di pacificazione guidato dai militari.
- 28 gennaio 1992. S'inaugura l'Area di libero scambio dell'ASEAN.
- 18 aprile 1992. La nuova costituzione vietnamita formalizza il nuovo corso economico.
- 24 maggio 1992. Il re spinge il primo ministro thailandese a dimettersi.
- 24 agosto 1992. Seoul e Pechino riprendono formali rapporti diplomatici.
- 25 febbraio 1993. Kim Yung Sam è il primo presidente sudcoreano non proveniente dagli ambienti militari.
- 29 maggio 1993. Pyongyang testa il missile di costruzione nazionale, il Nodong 1, lanciandolo nel Mar del Giappone.
- 9 agosto 1993. Dopo 45 anni, di governo diviene primo ministro un politico non proveniente dal partito *Jiminto* (il partito liberal-democratico), si tratta di Morihiro Hosokawa del *Nibon Shinto*.
- 8 luglio 1994. Muore il dittatore nordcoreano Kim Il Sung.
- 11 luglio 1995. Gli USA normalizzano le loro relazioni col Vietnam.
- 28 luglio 1995. Il Vietnam entra a fare parte dell'ASEAN.
- 15 dicembre 1995. I paesi dell'ASEAN sottoscrivono l'Accordo quadro sui servizi.
- 26 giugno 1997. Il segretario di stato americano Albright visita il Vietnam.
- 2 luglio 1997. Pressioni speculative in Thailandia innescano la crisi asiatica.
- 8 ottobre 1997. Dopo tre anni di interregno, il figlio di Kim Il Sung, Kim Jong Il viene nominato nuovo segretario del partito e Presidente della Commissione nazionale di difesa.
- 11 ottobre 1997. La nuova costituzione thailandese per la prima volta prevede un parlamento

- interamente eletto.
- 15 dicembre 1997. Viene sottoscritto il programma “ASEAN Vision 2020”.
- 31 agosto 1998. Primo test del missile nordcoreano Taepodong 1
- 9 settembre 1998. In Corea del Nord viene abolita la carica di Presidente della repubblica e il defunto Kim Il Sung viene nominato “Presidente Eterno”.
- 7 ottobre 1998. Viene creata l’Area d’investimento ASEAN.
- 13-15 giugno 2000. Primo incontro dal 1950 tra i leader delle due Coree (Kim Dae Jung e Kim Jong Il) a Pyongyang. I due leader si dicono pronti a cercare la riunificazione pacifica, dando qualche possibilità alla speranza nordcoreana di ottenere una struttura federale che lasci intatti i due sistemi e le due leadership.
- 25 novembre 2000. Viene lanciata l’Iniziativa per l’integrazione dell’ASEAN.
- 26 aprile 2001. Diviene primo ministro giapponese Junichiro Koizumi.
- 4 novembre 2002. Singapore propone la costituzione della comunità economica ASEAN entro il 2020.
- 7 ottobre 2003. I paesi dell’ASEAN sottoscrivono la seconda dichiarazione di concordia di Bali.
- 8 febbraio 2004. Tokyo invia 600 soldati in Iraq.
- 10 aprile 2005. Prime proteste in Cina contro il Giappone per i testi adottati nelle scuole del Sol Levante.
- 12 dicembre 2005. L’ASEAN decide di provvedere a dotarsi di una Carta.
- 21 marzo 2006. Cina e Giappone non trovano un accordo sulla gestione comune delle riserve di petrolio e gas in zone disputate del Mar Cinese orientale.
- 1 luglio 2006. L’ultimo contingente di truppe giapponesi lascia l’Iraq.
- 5 luglio 2006. Pyongyang lancia sette missili – che esplodono nell’Oceano – e tra questi anche il nuovo Taepodong 2, che ha un raggio d’azione di oltre 4.000km.
- 26 settembre 2006. Junichiro Koizumi lascia il governo. Al suo posto diviene primo ministro Shinzo Abe.
- 9 ottobre 2006. La Corea del Nord svolge il suo primo test atomico.
- 7 novembre 2006. Il Vietnam aderisce al WTO.
- 26 settembre 2007. Al culmine di settimane di tensioni e proteste, Shinzo Abe presenta le sue dimissioni da primo ministro. Viene sostituito da Yasuo Fukuda.
- 1 gennaio 2007. Il ministro degli esteri sudcoreano Ban Ki-Moon è stato scelto quale Segretario Generale dell’ONU.
- 13 gennaio 2007. I paesi dell’ASEAN dichiarano di voler realizzare la comunità entro il 2015.
- 19 agosto 2007. Nuova costituzione thailandese preparata dal governo espressione dei militari e appoggiato dal re.
- 1-4 ottobre 2007. Il presidente nordcoreano, Kim Jong Il, e quello sudcoreano, Roh Moo Hyun, si sono trovati d’accordo nel chiedere il superamento del regime armistiziale in vigore dal 1953 e la ricerca di un vero processo di pace.
- 17 marzo 2007. Gli Stati Uniti e le altre potenze asiatiche interessate, dopo lunghe discussioni, ottengono che la Corea del Nord ponga fine al suo programma nucleare militare.

Bibliografia

- E. ABRAHAMIAN/B. CUMMINGS/M. MA'OZ, *Inventare l'Asse del Male. La verità su Iran, Siria e Corea del Nord*, Bologna, 2005.
- R. CAROLI/F. GATTI, *Storia del Giappone*, Roma-Bari, 2006.
- V. CASTRONUOVO, *Un passato che ritorna. L'Europa e la sfida dell'Asia*, Roma-Bari, 2006.
- S. CHIRATIVAT/C. FILIPPINI/C. MOLTENI (a cura di), *ASEAN-EU economic relations: the long-term potential beyond the recent turmoil: conference proceedings*, Milano, 1999.
- D. DE MARTIN, *Thailandia. Guida pratica alla 'portaerei' del sud-est asiatico. Economia, fisco, legislazione, obblighi valutari e nuove tecnologie*, Milano, 2001.
- G. DE NICOLA/M. DEL CORONA, *L'impero del mai. Corea del Nord: realtà, immaginazione e rappresentazioni*, Milano, 2006.
- F. EVA, *Cina e Giappone. Due modelli per il futuro dell'Asia*, Torino, 2000.
- K.G. HENSHALL, *Storia del Giappone*, Milano, 2006.
- S.H. LEE, *La guerra di Corea*, Bologna, 2003.
- F. RAMPINI, *L'ombra di Mao. Sulle tracce del Grande Timoniere per capire il presente di Cina, Tibet, Corea del Nord e il futuro del mondo*, Milano, 2006.
- S. REZOAGLI, *Il Vietnam verso il futuro. Economia e società dal 1975 al 2000*, Milano, 2000.
- P. RIGOULOT, *Corea del Nord. Fame e atomica*, Milano, 2004.
- M RIOTTO, *Storia della Corea dalle origini ai giorni nostri*, Milano, 2005.
- T. TAKESHITA, *Il Giappone e la sua civiltà: profilo storico*, Bologna, 2005.
- L. VALENT, *I missili di Pyongyang* (Nuova Rivista Storica, anno LXXXV, Fascicolo II, 2001), pp. 667-696.
- T.K. YAM [et al.], *Rapporto ASEAN : il futuro del Sud-Est asiatico fra integrazione regionale e globalizzazione*, Torino, 1996.
- M.B. YOUNG, *Le guerre del Vietnam, 1945-1990*, Milano, 2007.